

RAPPORTO DAL CILE

L'ora del «no» a Pinochet

Così al voto tra paure e incertezze

ARMINIO SAVIOLI

Le forze in campo sono schierate. Osserviamole. Candidato unico e aspirante successore di sé stesso, Pinochet è sostenuto con convinzione ed energia da due organizzazioni politiche: l'ultranazionalista Avanzata nazionale e l'Unione nazionale indipendente creata da Jaime Guzman dopo la rottura con Sergio Onofre Jarpa e l'uscita da Rinnovamento nazionale Jarpa che resta capo di un partito logorato e indebolito dalla scissione e dai compromessi con il regime, si è pronunciato per il sì, ma - dicono - a malincuore. Avrebbe voluto essere lui il candidato presidenziale, e nei mesi scorsi ha manovrato per strappare ai militari una «nominazione» che però gli è stata negata. Il suo si continua ad essere pieno di riserve, con l'obiettivo ultimo di un ritorno ad un regime di destra, naturalmente ma non militare, o non completamente militare, con un potere legislativo (oggi esercitato dalla Giunta dei cinque generali) restituito a un Parlamento eletto.

Un sì condizionato è anche quello espresso dal Partito nazionale, di vecchia e illustre memoria. Si tratta, per intendersi, del partito storico della borghesia cilena, che sostiene Jorge Alessandri, l'ultimo presidente liberal democratico che governò il paese dal 1958 al 1964, e che fece del Cile un esempio (o piuttosto un mito) di democrazia perlopiù formale in un sub continente dominato da dittature.

Sabato scorso, dopo un'aspra e lunga discussione durata tutta la giornata, il Consiglio generale del Partito nazionale si è diviso: 125 delegati hanno votato per il sì, 25 per il no. Ma alcuni dei partigiani del sì, come Agustín Acuña, presidente del Tribunale supremo, hanno proposto riforme costituzionali intese a ridurre il potere dei generali e in particolare di Pinochet. Tra l'altro, Acuña ha chiesto che nel Consiglio di sicurezza nazionale entrino dei civili, e che tutti i seggi del futuro Senato siano eletti dal popolo (la Costituzione pinochetista assegna al presidente il diritto di nominare un senatore su tre).

L'assemblea del partito è stata più volte interrotta da manifestazioni ostili della corrente minoritaria di German Riesco, fautore del no. Contro il sì si è pronunciata anche fra la sorpresa di tutti, Orieta Matus sorella di un militante del Partito nazionale assassinato durante il governo di Unidad Popular. Ha detto Orieta Matus: «Ho appoggiato a suo tempo i militari, ma ora in certe cose stanno esagerando. Forse se fosse vivo, anche mio fratello si schiererebbe per il no, perché credeva nella libertà».

Il presidente della gioventù del Partito nazionale, Franz Busch è stato espulso per aver preso pubblicamente posizione per il no ed ha aderito al Partito liberale. Altre espulsioni e dimissioni sono previste per i prossimi giorni. Al di là dei partiti politici è però soprattutto nelle forze armate che Pinochet fonda il suo potere. In quindici anni, mandando in pensione i suoi coetanei e amici di un tempo, promuovendo quest'ufficiali, trasferendo quell'altro assicurando a tutti ottimi stipendi e lucri incarichi civili dopo la fine del servizio attivo, il presidente si è assicurato una solida coorte di sostenitori in uniforme. Ciò non ha impedito che, durante il mese di agosto, circolassero voci su contrasti e dissidenze in seno agli alti comandi. Si attribuisce all'aviazione e ai carabinieri l'intenzione di ritirare l'appoggio a Pinochet, per favorire un candidato civile. Sta di fatto, però, che la «nominazione» del presidente è stata infine unanime.

Nel campo opposto, quello del no militano tutte le forze politiche di sinistra, di centrosinistra e di centro raccolte non solo nei partiti tradizionali (Democrazia cristiana, Partito comunista e i vari partiti socialisti in cui si è frantumato il partito che fu di Allende) ma anche in coalizioni che spesso si intrecciano e si sovrappongono in modo assai complicato. Il comando nazionale per il no, coordinamento socialista per il no, sinistra unita, accordo sociale. Uniti solo sul no i partiti sono divisi in tutto il resto e cioè sulle prospettive che fare se il no uscirà vincitore dalle urne? Accettare un altro anno di presidenza di Pinochet o chiedere le immediate dimissioni? Trattare o no (e come) una transizione con le forze armate? Andare alle elezioni subito o entro sei mesi? O entro un anno?

Ma poiché l'orso è ancora vivo e vegeto, la spartizione della sua pelliccia è ancora prematura.

Per il no si sono pronunciati anche i sindacati raccolti nella centrale unica che Pinochet non è riuscito a smantellare e praticamente tutte le associazioni professionali mediche avvocati ingegneri giornalisti.

«E quelli del Mercurio?», ho chiesto a un collega cileno. La risposta è stata paradossale: «Anche quelli del reazionario Mercurio, perché il loro sindacato aziendale aderisce alla Federazione nazionale della stampa che è schierata per il no». Insomma *El Mercurio* è per il sì, i suoi redattori sono per il no. Infine la Chiesa, il cui prestigio è grandissimo in alto e in basso. La Chiesa che ha sempre difeso i diritti umani e civili assolvendo a un



prezioso e insostituibile compito di freno nei confronti della repressione questa volta ha assunto un atteggiamento neutrale dopo avere invano proposto che Pinochet fosse sostituito da un candidato «di consenso» cioè da un civile sia pure moderato capace di assicurare una pacifica transizione dalla dittatura alla democrazia.

Il serbo ufficiale delle gerarchie si spiega. Il presidente della Conferenza episcopale monsignor Carlos Gonzales ha detto di temere che il plebiscito si risolva in uno «scontro frontale fra due treni» e che cioè il paese si spacchi in due tronconi quasi eguali e che ne il sì né il no raccolgano una maggioranza forte e indiscutibile.

La Conferenza episcopale preparandosi a svolgere un ruolo di mediazione e di moderazione chiede trasparenza libertà di voto niente ricatti né minacce né pressioni. E invita i fedeli a votare «secondo coscienza».

Ci sono però le posizioni personali. Nessun vescovo si è pronunciato per il sì. Due Jorge Hourton e Thomas Gonzales hanno detto che voteranno no il vecchio cardinale Silva Enríquez oggi arcivescovo emérito in ritiro noto internazionalmente prima per la sua correttezza nei confronti del governo Allende e poi per la coraggiosa difesa dei perseguitati non si è ancora pronunciato.

El parroci? In maggioranza sono per il no. Lo affermano non solo i rappresentanti del loro ministero ma anche osservatori neutrali. Basti dire che nelle poblaciones i partigiani del no si riuniscono spesso e volentieri nelle chiese. Talvolta l'opposizione cattolica si manifesta in modo clamoroso. Il 7 settembre una piccola folla di laici e religiosi francescani

redentoristi studenti di teologia dell'Istituto di fonsiano ha duramente contestato Pinochet alla fine di una messa in suffragio delle vittime dell'attentato di due anni fa.

Ne è nata una disputa con monsignor Sergio Valech responsabile dell'arcidocesi durante l'assenza del cardinale Fresno. I contestatori si sono appellati al vecchio Testamento abbia no il dovere - hanno detto - di denunciare profeticamente «coloro che impongono leggi ingiuste, opprimono i poveri dei loro diritti, impediscono che si faccia giustizia lasciando senza risorse le vedove e i deboli» (Isaia 10 1 2). Monsignor Valech ha replicato citando le lettere di San Paolo ai romani e al discepolo Tito per esortare i ribelli a rispettare l'autorità. Ma lo ha fatto con garbo e ha aggiunto un ammonimento per l'autorità dicendo che essa deve «esercitare la misericordia con i più deboli e ascoltare e praticare il dialogo».

Se ci si limitasse a un computo solo aritmetico il no sarebbe maggioranza. Da soli democristiani comunisti e socialisti prima del golpe raccoglievano più del 60 per cento dei voti ma dal golpe sono passati quindici anni, tante cose sono cambiate, il regime si è consolidato i partiti per forza di cose hanno perso i contatti con l'elettorato. I sondaggi confermano che la maggioranza dei cileni è ancora indecisa. I giochi non sono fatti. Senza contare la possibilità di una «fraude» cioè di brogli in alcune località - dicono indignati e allarmati i rappresentanti dell'opposizione - il numero degli iscritti nelle liste elettorali supera il numero degli abitanti. Che ci saranno brogli e sicuro. Si tratta - dicono - di vedere di che ampiezza saranno

Il generale Augusto Pinochet saluta la folla davanti al palazzo della Moneda

Se vai a Santiago trovi coscienze e memorie diverse

MANUEL VAZQUEZ MONTALBAN

Quello spagnolo, è stato l'unico fascismo che abbia compiuto tutto il suo ciclo naturale nacque si sviluppò, trionfò invecchiò e morì nel suo letto. Ebbe addirittura il suo Te Deum finale, servito da cardinali e alla presenza di pochi capi di Stato. Uno degli assistenti alle esequie fu il generale Augusto Pinochet che approfittò dell'occasione per dichiarare che il suo modello storico era il generale Franco. Ogni tanto il dittatore cileno fa dichiarazioni che soltanto gli spagnoli con più di trent'anni sono in condizioni di capire completamente. Sembrano ripetizioni delle frasi più ossessive di Franco contro il comunismo internazionale e per la difesa dei valori universali del cristianesimo. Ma Pinochet ha anche idee ed ambizioni proprie. Vuole superare il lieto fine di Franco e non si rassegna a morire, nel suo letto, di morte naturale con un Te Deum servito da cardinali. Pinochet vuole la transustanziazione. Vuole smettere di essere un comune dittatore e trasformarsi in un presidente democratico.

I primi di luglio, un fronte di forze democratiche cilene convocava, a Santiago, alcuni rappresentanti della cultura di tutto il mondo. Il proposito era doppio: usare l'ombrello protettivo di stranieri prestigiosi per conquistare spazi di libertà pubblica, e mostrare al mondo intero una cultura cilena, sopravvissuta e non contaminata dalla repressione. Noi, popoli già passati attraverso una lunga notte fascista, eravamo sospettosi di contaminazione culturale e ci abbiamo messo un po' a superare il complesso di emarginazione. I cileni hanno approfittato della nostra presenza per affrontare la dittatura in modo più audace e per mostrare la loro cultura popolare di resistenza, di resistenza etica ed estetica. Per la prima volta hanno potuto godersi la catarsi di una riunione massiva nel padiglione sportivo, concesso dalla Democrazia cristiana, dove si è chiesta, cantata e proclamata la necessaria morte dello storico boia. Per la prima volta in un teatro, rimediato e circondato dall'astio ufficiale, sono apparsi, su silhouette di cartoncino nero, i nomi degli uccisi e degli scomparsi più noti, come se si fossero convocati morti dalla sepoltura impossibile. I muti accusatori della barbara fascista. I delegati stranieri della convocazione «Il Cile crea» erano tutti, compresi noi alligati all'hotel Tipahue, proprietà di un militante disaccoppiato del Partito Nacional, di destra, ferocemente oppositore ai tempi di Allende e della Unidad Popular. Tanto le istallazioni concesse dalla Democrazia Cristiana quanto il caso del Tipahue, rivelano il cauto gioco del centro e della destra cilena: loro prestano l'infrastruttura per la protesta e la sinistra mette la carne al fuoco.

Il modello spagnolo

«Il Cile crea», e quella creazione di cultura si rinasce in questo momento nella formazione di una coscienza, democratica e anti Pinochet, che già nasce divisa su due obiettivi: che Pinochet cada perché nulla cada o che cada Pinochet per aprire un processo di trasformazione diretto dalle classi popolari. In un certo senso sembrano pronosticarsi le stesse circostanze che trasformarono la chiamata *via cileña al socialismo* in *via cileña al golpe di Stato*. Pinochet non può più contare su quella base sociale intimorita che, esplicitamente o no, spalleggiò il golpe ma conta sul timore (del vuoto politico) della cosiddetta maggioranza silenziosa e sul sospetto dei settori sociali dei democratici impauriti dal pensiero che la democrazia possa condurre ad un'egemonia di fatto della sinistra. I settori più prudenti fanno infatti costantemente riferimento alla Spagna come modello di transizione alla democrazia iniziando così un nuovo possibile ramo di Scienze Politiche che si potrebbe intitolare *transizioni comparate*. Ma importanti circostanze differenziano queste due transizioni: il franchismo ha avuto

quarant'anni di tempo per togliere da sotto i tappeti, la polvere del suo genocidio, tempo sufficiente perché andassero in pensione o morissero, alcuni boia fondamentali come ad esempio lo stesso Franco. In Spagna, d'altro canto si era costituito un tessuto socioeconomico e quindi culturale già indirizzato verso una transizione democratica. Il Partito Comunista de España passò dalla rottura alla riforma in un batter d'occhi, vista l'insufficiente volontà «rotturnista» di una società dalla memoria dissuasa da disiden piccolo borghesi.

Una cenerentola privata

Ma in Cile sono passati solo quindici anni. I cadaveri sono ancora freschi, appena sgocciolati dagli *incontrolados*. Eppure bruciati vivi. Si ammazza il precedente direttore di *Analisis* in un sorprendente contesto di libertà di espressione che permette, a molte riviste e giornali, di attaccare direttamente Pinochet, ma al tempo stesso si obbliga l'attuale direttore di *Analisis* a passare le notti in galera per aver «insultato» Pinochet. Il dittatore si permette il lusso di avere la sua Cenerentola privata. Gli investimenti dall'estero, attirati da una nazione in vendita e sprovvista di movimenti sociali, hanno creato nuovi ceti medi parademocratici, ma lo sfruttamento selvaggio, e impunito, ha acuitizzato le differenze sociali nei piccoli paesi si creano livelli di consumo da Terzo mondo, mentre nei centri di Santiago si trovano negozi con vetrine in rigoroso tecnicolor. La maggior parte degli attivisti massimalisti che, nel 1973, si lamentavano della moderazione di Allende, oggi sono fanatici difensori di Felipe González e delle pratiche neoliberaliste del Partito Socialista Obrero Español. Ma le nuove generazioni, circa un 40% della popolazione, non usano la stessa memoria ed hanno un senso diverso del ritmo storico. In Cile si sono create, in un certo senso, due coscienze tra loro antagoniste una che non vuole ripetere la Storia, e l'altra che non vuole che le rubino la Storia.

Mentre le forze politiche democratiche sembrano aver raggiunto il consenso alla transizione per ciò che prima chiamavano «assaltare la contraddizione di primo piano», i politologi hanno il loro campo proprio per investigare su quale parte di protagonismo corrisponda all'iniziativa delle masse, delle sue avanguardie, e quale parte corrisponda invece agli alti e segreti giocatori sulla scacchiera della strategia internazionale. Se nel 1970, un documento segreto della Itt pronosticava già tutti i blocchi che avrebbe impedito il governo dell'Unidad Popular, nel 1988 i politologi devono porsi la questione di cosa si stia tramando nei laboratori multinazionali delle transizioni. Dal Dipartimento di Stato fino ai direttori del mercato mondiale del rame tutti tra il 1970 e il 1973, hanno tessuto l'assillante rete dell'Unidad Popular dapprima mobilitando tutti gli effettivi delle forze politiche, sociali, economiche e culturali della reazione, poi visto che non riuscivano a fermare Allende misero mano all'esercito. Come tramano oggi?

Per il momento giocano alla transustanziazione di Pinochet. Il dittatore veste in borghese e bacia i bambini. Assicura che si sollevò nel '73 per rendere possibile la democrazia dell'88 e fa l'occhio a destra e a sinistra per che gli permettano di cambiare pelle. In cambio offre un posto nel futuro fregio democratico. E come se la Democrazia cristiana non fosse una forza politica sufficientemente equilibrata ce si sta costruendo a ritmi forzati una socialdemocrazia cilena moderata appoggiatissima dalla Internazionale e proposta agli Stati Uniti, e in tutto il resto dell'America latina con una forza per vertebare una riforma moderata una sorta di terza via fra il militansimo e la tentazione rivoluzionaria. Pinochet è, al tempo stesso, la rete e il burattino del retrobottega di questa alta operazione: per il momento è un fattore che distrae il capro espiatorio delle forze armate che si scaricano così delle proprie responsabilità. In ultima analisi se Pinochet dovesse bruciarsi nel plebiscito di ottobre, se perdesse o vincessero con poco margine si cercherà il modo di metterlo nel ripostiglio, senza che il resto dei militanti complici si impolverino per questo le loro uniformi. Una nuova avanguardia recupera la

memoria dell'avanguardia vinta nel 1973 ma la paura e il fatalismo hanno agito sulla coscienza sociale, malgrado l'estremo coraggio dimostrato dal popolo cileno nella sua dura resistenza. Appena trova il pretesto, l'apparato repressivo aggiunge gas lacrimogeno all'aria già contaminata di Santiago, ma sa distinguere bene le differenze fra le sue diverse brutalità: al centro di Santiago bombe lacrimogene, nei quartieri operai bombe incendiarie. La gente porta con sé, nelle tasche o nelle borse, maschere antigas, buste di sale o semplici fazzoletti imbevuti di acqua di colonia e, appena la polizia lancia i gas, se li mettono al naso e proseguono gli uni tornano alle loro case e gli altri alla democrazia. Uno spagnolo può sentire, meglio di qualunque altro straniero, il tenue profumo della promessa democratica, quell'eccitazione che avviene quando il proibito accede agli spazi della libertà, quel ritrovarsi con la propria identità proibita, quel principio di riconciliazione fra la memoria e il desiderio. Nei cenacoli si specula sul risultato del referendum e quasi tutti lo temono, qualunque esso sia, chiunque se lo stia chiedendo. Per sopravvivere, il dittatore può addirittura tentare un'apertura politica che comprenda tutti i partiti politici tranne quelli che lui chiama «marxisti». Si può fare, anche a costo di perdere, a medio termine, il proprio prestigio democratico, a costo di terribili sofferenze per la sinistra omessa.

Nessuno dimentica che la caduta di Allende fu un duro colpo per la coscienza della sinistra universale e che addirittura Berlinguer formulò il suo *compromesso storico* impressionato dalla lezione di insufficiente egemonia che aveva portato al forzato fallimento della Unidad Popular. Ma quale sarà il comportamento dei «democraticisti» di oggi quando si accorgeranno che una situazione di democrazia liberale non può liberare dal nulla il tessuto che la appoggia, che non può creare le condizioni necessarie per integrare ampie masse marginalizzate?

Senza esserci messi d'accordo, appena arrivati all'albergo, il primo giorno, tutti noi, spagnoli presenti a Cile, Crea, ce ne siamo andati, uno per uno a vedere il palazzo della Moneda. Nei nostri uditi segreti suonava la canzone del cubano Silvio Rodriguez

Io tornerò nuovamente sulle strade di quella che fu Santiago insanguinata. E lì c'era il casone di dimensioni esagerate, per la sua grandezza storica, con gli ornati delle pallottole stuccate e ridipinti, ma la nuova pittura accendeva le cicatrici nascoste e le guardie, dalla cera prussiana, sembravano i guardiani di una cripta, una cripta inavvitabile per un turismo tanto politico quanto furtivo. Siamo passati tutti davanti a quel palazzo col cuore pieno di scoppi, gli occhi velati di fronte a quell'assenza.

Il cadavere di Allende

L'orizzonte del nostro mondo morale è ancora occupato dal cadavere di Allende e, non invano il Cile è lungo e stretto come un onzetto. Fin qui la memoria e la nostalgia che, come dice Simone Signoret, non è più quello che era. Poi le conversazioni sul futuro sono diventate realistiche e appassionante e cambiavano da interlocutore a interlocutore. Ho parlato con tutti e quelli che mi hanno impressionato di più sono stati i massimalisti armati di ieri che oggi sembrano vinti dal pragmatismo. Su tutti loro grava una splendida frase di Alfonsín: «Bisognerebbe a volte, ricordare agli intellettuali la differenza che c'è fra la democrazia formale e la dittatura la stessa che esiste fra la vita e la morte». Riformista o rotturista. Prudenti o imprudenti. Forse questo linguaggio qualifica un'epoca che cerca, per nuove maschere, appunto un nuovo linguaggio. Ma cosa fare con Pinochet? Con i lit? Con le famiglie che mangiano regolarmente due volte alla settimana?